232

FEDERICO HERMANIN

UN ARTISTA INNAMORATO DI ROMA

ETTORE ROESLER FRANZ

Dalla *Nuova Antologia* - 16 dicembre 1907

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
Via San Vitale 7
1907

UN ARTISTA INNAMORATO DI ROMA

ETTORE ROESLER-FRANZ.

Ritratto di Ettore Roesler-Franz
(Disegno del suo allievo Adolfo Scarpelli).

Modesto, come era vissuto, è morto da poco qui in Roma, sua città natale, Ettore Roesler-Franz, che sentiva troppo profondamente dell'arte sua per potersene fare sgabello ad una di quelle solite e rumorose notorietà, a cui si giunge ora spesso con poca fatica, attraverso le colonne di un giornale diffuso e compiacente. Egli non era di quegli uomini, che avendo due dita di cervello più del comune ed un po' di abilità tecnica, credono senz'altro di sentirsi batter sulla fronte l'ala del genio; non era di quelli che fissati in un ardente sogno di celebrità, trascurano studio e ricerche, solo ossessionati dall' idea di afferrare la gloria non a piene braccia, solidamente, come chi sa e può, ma di ghermirla all' improvviso come in un' imboscata.

Non v'era cosa più piacevole che discorrere con lui nel piccolo studio di piazza San Claudio, dove ogni cosa portava l' impronta del suo lavoro onesto e geniale, di queste corse alla gloria ed alla fortuna degli arrivisti, ch'egli sapeva parodiare con piacevole umorismo. Come tutti gli uomini che sanno che cosa sia lavorare sul serio e lavorando superare difficoltà, col pensiero volto ad un' ideale perfezione, egli odiava i bei gesti e le chiacchiere. Alle frasi sonore, rivelatrici di oscuri simboli più o meno evanescenti, preferiva qualche saporita arguzia romanesca, che mostrava quasi sempre quanto profondo fosse in lui il senso per il bello.

La sincerità fa l'artista grande, egli aveva scritto sulla porta dello Studio, ed a questa onesta e saggia divisa era rimasto sempre fedele, tanto che i critici gli hanno potuto rimproverare non so quanti difetti, mai però di non essere stato sincero. La sincerità è stata veramente

una delle doti più belle dell'arte sua e da essa le sue opere trarranno ancora forza per vivere a lungo.

Il suo spirito positivo, alieno da fantasie, contribuì non poco a ciò, riconducendolo sempre alla riproduzione fedele delle bellezze naturali e tenendolo lontano dal cadere in convenzionalismi di maniera. Perciò può dirsi di lui ch'egli è stato uno dei più sottili ed amorosi riproduttori della nostra campagna, nei suoi vari aspetti, dalla pianura ondulata sparsa di rovine, dalle paludi di Ninfa e di Maccarese sino alle cascate di Tivoli ed alle rupi del Catillo e della Mentorella.

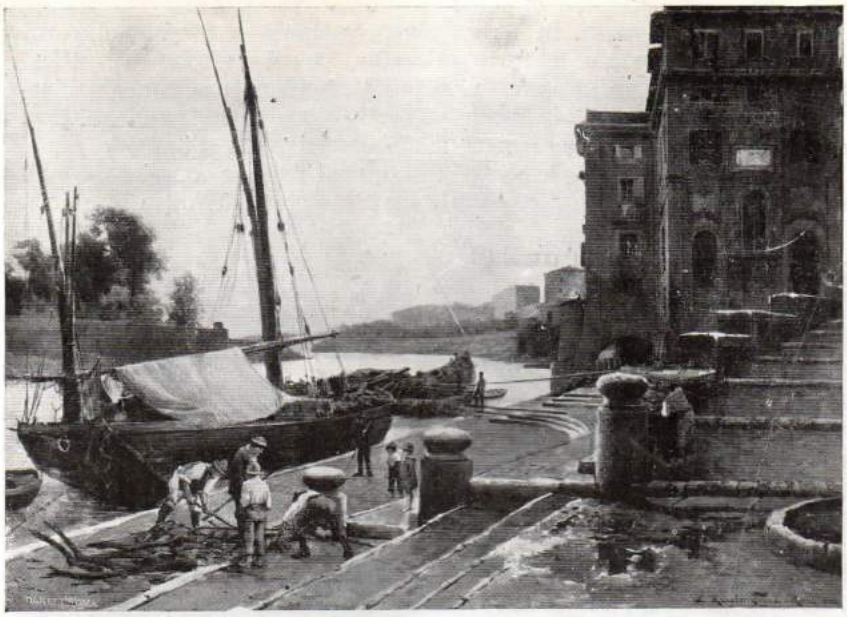
La campagna fu il suo grande amore, sia che gli apparisse buia sotto la tristezza di un cielo grigio, sia che gli si distendesse dinanzi affocata nella gloria di un tramonto rosso.

I suoi brevi acquarelli ora riproducono la maestà dell'Agro deserto in tutta la sua grandezza, ora invece ci danno l'immagine raccolta di un quieto recesso ombroso chiuso fra i cespugli, di un gomito di ruscello, di pochi alberi.

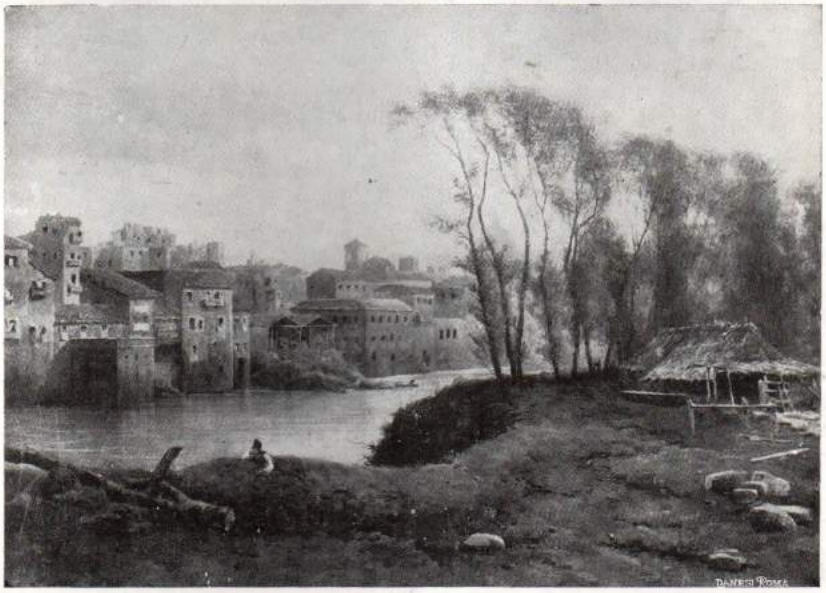
Nulla egli ha trascurato e le sue pitture sono come le pagine di un poema scritto a celebrare la bella campagna che circonda Roma. Sin da giovanissimo egli la percorse in lungo ed in largo avendo a compagno ed amico un altro geniale artista romano, Ettore Ferrari, di cui anche sopra ogni altra cosa bisogna ammirare la sincerità e verità in arte e lo spirito alieno da convenzionalismi di forma e di maniera. Ettore Roesler-Franz non si dette che tardi completamente all'arte, perchè, nato in Roma nel 1845, solamente nel 1875 lasciò per la pittura il banco dei suoi zii, dove si era impiegato sino dal 1871. Però non trascurò, durante tutto questo tempo, di dare ogni ora di riposo all'esercizio dell'arte.

Nel suo primo acquarello, che è dell'agosto 1869, ritrasse dalle finestre dello studio del suo amico Achille Guerra il palazzo dell'Accademia di Francia al Pincio. Così egli cominciò la sua carriera artistica con una veduta di Roma, che egli doveva poi durante lunghi anni ritrarre così amorosamente, riproducendola nei vari aspetti caratteristici, che dal 1870 in qua si sono andati di giorno in giorno perdendo. Fino dal 1875 il Franz pensò di dare l'opera sua per conservare almeno il ricordo della vecchia città, di cui tante cose interessanti e pittoresche scomparivano. Quando nel 1883 egli espose la prima serie degli acquarelli che intitolò *Roma pittoresca* e che possono giustamente dirsi storici, l'ammirazione per l'opera amorosamente compiuta fu generale ed il Comune li acquistò, per conservarli come documenti preziosi.

Queste pitture, insieme a quelle ch'egli fece poi in seguito, sono ormai quasi l'unica memoria della Roma medievale che si va distruggendo senza riguardo e pietà. Il pittore ha saputo scegliere con amore figliale, ricercando per primi quei luoghi dove immaginava che i demolitori sarebbero giunti più sollecitamente, e spesso affannandosi per prevenirli. Così abbiamo di lui un acquarello che riproduce un tratto della sponda del Tevere presso ponte Sisto dipinto durante la demolizione. Le vecchie case sono ancora intatte, ma già gli operai stanno abbattendo un pilastro di un pergolato tutto coperto dai pampini di una vecchia vite. È un acquarello condotto rapidamente, con l'ansia di non giungere più in tempo a fermare l'immagine della bella cosa. Così l'artista a passo a passo ha percorso tutta Roma, ritraendo sulla carta ciò che stava per scomparire e l'opera sua, ora ordinata, può



Il porto di Ripetta e la sponda dei Prati di Castello.



La sponda del Tevere presso il Clementino, vista dai Prati di Castello.

darci un'idea bella e chiara di ciò che la città era fra il 1875 ed il 1897. Sono grandi edifici, come la torre di Paolo III all'Aracoeli, piccole chiese come S. Bonosa in Trastevere, casupole e torri medievali, che avevano sopportato le furie di secoli, piccole viuzze ed intieri quartieri. Gli acquarelli sono vivi per l'amorosa cura con cui l'artista ha riprodotto gli edifici e le vie colle loro caratteristiche, non dimenticando spesso i particolari meno appariscenti e tenendo conto di tutto perchè il quadro riuscisse sempre più vero e completo, e quel che è più, riproducendo con uguale verità e vivacità, oltre le mura,

Dai Prati di Castello.
Le vecchie case sul Tevere e la cupola di S. Salvatore in Lauro.

anche gli uomini. Chi sa quanto si sia andata modificando la vita nelle strade di Roma e come ogni giorno più vada modificandosi, non si maraviglierà s'io dico che queste pitture del Franz hanno il valore di veri e propri documenti per la storia del nostro costume.

Sotto questo aspetto è specialmente prezioso il gruppo di acquarelli colle vedute dell'antico Ghetto scomparso, nel quale non erano certo edifici monumentali ed artistici, ma dove si svolgeva tutta una vita popolare, la più curiosa e strana che possa immaginarsi. Egli ha riprodotto quelle strade buie fra case sbilenche e luride; via Fiumara, via Rua, via delle Azimelle, tutto quel dedalo di vicoli e chiassetti, nel quale erano stati un tempo rinserrati i discendenti del *Popolo eletto* e dove continuavano a vivere per antica abitudine. Sono quadri fantastici di cui il pittore ha conservato un ricordo fedele. Il suo pennello ha spesso una forza descrittiva che va al di là della figurazione materiale delle cose e delle persone. A chi guarda ed osserva, lasciandosi trasportare dalla fantasia, si palesa non poco della vita che palpitava dietro quelle mura annerite e sgretolate.

Via Giulio Romano sotto il Campidoglio

Il piccolo acquarello del modesto artista, il quale non desiderava che di conservare un ricordo pittoresco, è una pagina dolorosa della vita del genere umano, scritta con profondo sentimento. Il Franz però aveva piena coscienza della forza intima che così spesso animava le sue composizioni e che andava tanto al di là della semplice rappresentazione materiale. Questo sentimento di connettere l'opera sua alla storia così varia di Roma lo animava ed accendeva di vero fervore.

Sul frontispizio del catalogo dei suoi acquarelli della *Roma pittoresca*, esposti nella primavera del 1897 nel ridotto del *Teatro Drammatico Nazionale*, egli volle stampate queste parole scritte da Ferdinando Gregorovius nel 1873 e che gli pareva che dessero ragione della sua lunga e faticosa opera: « Il carattere di stato ruinoso e di deserto incantevole fu per l'appunto quello che fino ai dì nostri formò l'attrattiva maggiore di Roma, dacchè in nessuna altra città del mondo alita come quivi lo spirito malinconico delle passate età ». È questa malinconia, cantata dai poeti, che il Franz ha saputo porre nei suoi acquarelli, questa malinconia, che nel risorgere della nostra città vediamo scomparire ogni giorno più, scacciata dal rinnovarsi di tante cose e dal sorgere di tante nuove attività.

Il Roesler-Franz, uomo vivo e moderno, diceva sempre di non rimpiangere ciò che necessariamente doveva scomparire, ma di lamentare che tante cose si distruggessero, anche quando la necessità non stringeva e senza che si badasse a serbarne ricordo. Così egli si affannò per conservarci memoria dell'aspetto del Tevere prima che fosse seppellito fra i muraglioni e sono fra le sue più fresche pitture quelle in cui ha ritratto il fiume, figurandolo ora tenebroso sotto il cielo carico di nubi, ora lucido come una lama d'acciaio e splendente al sole ed al sereno.

Dalle sponde si specchiano nelle acque le vecchie case curiose e ridono gruppi d'alberi e pergolati e giardini lieti di verde e di fiori.

Da Ripetta, dove presso le banchine del *Porto* stanno amarrati i barconi, che dall'Umbria portavano a Roma grano, carbone e legna, lungo i vecchi quartieri popolari dell'Oca, dell'Orso, di Ponte, della Regola, sino ai due rami avvolgenti l'isola d'Esculapio e di S. Bartolomeo, dove i mulini galleggianti chiudevano quasi il passo alla navigazione, è un seguito di quadri deliziosi ed interessanti. Bella fra tutte una veduta dell'isola dalla pergola dell'*Ospizio di San Luigi*, che sorgeva sulle sponde del fiume, presso *Ponte Rotto*, ed interessantissimi gli acquarelli dei Prati di Castello; lieti di orti e di giardini.

Presso Ponte Sant'Angelo le vecchie casipole annerite, addossate al palazzo degli Altoviti, scomparso anch'esso, poi il Porto Leonino e la pittoresca sponda sotto le case dei Falconieri presso Santa Maria della Morte. E a destra i pergolati delle case della Lungara e la Farnesina, cinta d'innumerevoli piante di rose, sparite sotto un Lungotevere, incompleto dopo quindici anni di lavoro.

Presso Ponte Sisto, da un lato, sul fiume le antiche mura romane, forate da una posterula medievale, e dall'altro il Fontanone che ora campeggia isolato sull'altra sponda del fiume.

Ogni aspetto pittoresco delle due rive è ritratto con amore e fedeltà grandissimi sin giù alla Ripa Romea, alla Ripa Greca ed al vecchio porto di *Ripagrande* col faro e coll'olmata, distrutti anch'essi per il gusto di distruggere.

Oltre alle regioni della città, ritratte quasi per intero e sistematicamente dall'artista nei loro aspetti pittoreschi, egli ha poi qua e là

La via Capocciotto nell'antico Ghetto.

riprodotto monumenti e luoghi caratteristici. Così piazza Barberini, che un acquarello ci mostra vista dal luogo dove ora sorge l'Albergo Bristol, tanto che al di là della fontana si scorgono piccole casipole basse, quali ancora si vedevano in quella parte allora remota della città e nel canto di via Sistina la *Fontana delle api*, da tanto tempo scomposta e seppellita in uno degli impenetrabili magazzini capitolini.

Si può ben dire, senza esagerazione, che l'artista nulla ha dimenticato per lasciarci un quadro completo di quella *Roma vecchia* ora già scomparsa od in procinto di sparire. Adesso che progetti di risanamento giustissimi e di abbellimento molto discutibili, minacciano i rioni antichi non ancora intaccati dal piccone, questa serie di acquarelli, considerata nel suo assieme e nei suoi particolari, può servirci d'utile ammaestramento e d'ammonimento per farci operare con maggiore prudenza e rispetto. Si fa tanto presto a distruggere e pochi colpi di piccone cancellano spesso per sempre un ricordo storico. Non basta rispettare i grandi monumenti, perchè spesso sono le semplici case, le forme caratteristiche di una strada e di una piazza quelle che più da vicino parlano alla nostra mente ed al nostro cuore. Un vecchio caffè può ricordare più di una magnifica chiesa o di un palazzo solenne, e quanti fatti del tempo del nostro risorgimento nazionale si sono svolti appunto in questi ambienti modesti ed oscuri.

Noi che viviamo nella città che si va trasformando lentamente ma di continuo, siamo spesso gli ultimi ad avvederci di tutto ciò che di caratteristico e di interessante si va distruggendo coi rinnovamenti e coi miglioramenti. D'improvviso poi un bel giorno ci troviamo dinanzi al fatto compiuto e restiamo sbigottiti e spesso amareggiati di non ritrovare questa o quella cosa che per consuetudine ci era quasi inconsciamente cara e che avevamo trascurato perchè era piccola, vecchia e povera d'aspetto. Ripensiamo alla cosa perduta, ed allora nella mente essa ci appare con qualità che noi non avevamo notato quando esisteva ancora.

Le viuzze, le case oscure, lontane le une dalle altre pochi metri, non ci erano apparse che come un ingombro, come un'offesa alla vita moderna, che vuol luce, spazio, aria. Quando tutto ciò è scomparso, quando le viuzze si sono allargate per lasciarci passare con tutti i comodi, ed in luogo delle disprezzate casucce sono sorte costruzioni nuove ed igieniche, il rimpianto del vecchio diviene spesso così vivo da far nascere nella nostra mente un senso di rammarico per ciò che è scomparso e quasi di amarezza per il nuovo. È un sentimento tutto umano, quello stesso che ci commuove quando guardiamo nel volto rugoso di una persona cara e che noi non sapremmo immaginare ringiovanita d'un tratto.

I vecchi aspetti delle città, dove dimoriamo da lungo tempo, ci sono cari come ci è cara la gioventù od almeno il suo ricordo, che essi mantengono vivo in noi. Nelle vie, nelle case, come poi più intimamente nelle stanze e nei mobili, l'uomo ritrova tanti testimoni della storia della sua vita e quando queste cose scompaiono diventa più vivo in lui il sentimento del distacco dagli anni trascorsi.

Ora, se ciò è per la breve vita di un uomo, quanto più lo è per la vita di una città! Se poi questa città è Roma, i muti documenti rispecchiano spesso anche nei più meschini aspetti la vita di secoli e di popoli.

E quanto è più suggestivo ed interessante il ricercare nei piccoli edifici e nelle minute cose i ricordi del passato! I grandi palazzi, le

Il Tevere da Ponte Sisto. A destra nello sfondo la cupola di San Giovanni dei Fiorentini.

basiliche, gli archi di trionfo ci parlano di magnificenze, di grandi fatti, ma fra tanta grandezza e magniloquenza non sentiamo pulsare quella vita intima, raccolta, così cara al nostro spirito moderno. Sono i ricordi della vita vissuta d'ogni giorno, della piccola vita borghese ed artigiana delle età passate che noi amiamo di scoprire nelle vie

La Pescheria nelle rovine del Portico d'Ottavia.

storte e buie dei vecchi rioni e la ricerca diventa ancor più piacevole ed accende in noi un senso vivo di curiosità, quando fra le cose umili troviamo gli avanzi di grandezze cadute in basso. V' è qualcosa di così ironico in quelle sovrapposizioni del povero su ciò che era ricco, del brutto su ciò che era bello, qualcosa di così crudelmente umano in queste insinuazioni di plebeo e di oscuro là dove sono ancora i segni esterni della nobiltà e della grandezza! Tutto ciò voi trovate nei vicoli dimenticati dalla vita moderna, dove formicola una popolazione con abitudini che sono sopravvivenze di età passate.

Andate laggiù verso piazza Montanara, ai piedi del Campidoglio a ricercare fra i vicoli la dimora turrita dei Pierleoni colle bifore marmoree aperte e buie od a via dei Pettinari, la angusta *Domus Salomonia Albertiscorum*, ed i bei palazzetti del Rinascimento nei vicoli di Capodiferro, dei Balestrari, a Montedoro, a via Giulia. E le facciate dipinte e ornate riccamente a sgraffito, fra i tuguri del vicolo Cellini, del vicolo del Campanile, negli angiporti presso San Salvatore in Campo. Togliete a questi piccoli monumenti l'ambiente pittoresco, sistemate la città col regolo e la squadra e voi li avrete distrutti per sempre, poichè appariranno come sperduti fra le costruzioni moderne, immiseriti e paurosi. So bene che l'igiene, il necessario e benefico sviluppo delle comunicazioni non possono arrestarsi davanti a ciò, e che è fatale che il nuovo sostituisca il vecchio, ma è appunto perciò che dobbiamo essere grati a chi, come il Roesler Franz, ha speso tanto amore e tanto lavoro per conservarci almeno il ricordo di ciò che abbiamo perduto e andiamo perdendo.

Quante volte egli ripeteva questi ragionamenti a quelli che gli parlavano della faticosa impresa alla quale s'era messo coll'idea di conservare almeno il ricordo di tante vecchie cose, ed io rammento il suo doloroso stupore quando un giorno gli annunziarono che anche a Tivoli si facevano progetti di sventramenti. « Allora, quando avrò finito per Roma, dovrò cominciare per Tivoli », andava ripetendo ed intendeva parlare solo del caseggiato della piccola città prediletta, perchè in cento opere aveva già celebrato le bellezze naturali dei suoi dintorni.

Recare danno a Tivoli sarebbe stato per il pittore come colpirlo nella cosa più cara, perciò egli l'amava forse ancor più di Roma e negli ultimi tempi quest'affezione era diventata così forte da fargli dire che solamente là gli sembrava di poter vivere bene, mentre Roma lo stringeva come una prigione.

Egli aveva bisogno di posare lo sguardo sui boschetti d'ulivi stesi per i fianchi del monte sin giù a Villa Adriana, di potersi tuffare nelle verdi ombre di Villa d'Este, di respirare l'aria vigorosa dei bei monti.

Negli ultimi giorni della sua vita, quando il male lo tormentava più crudamente, la sua nobile anima trovava conforto nel rievocare queste dolci visioni, a cui si collegava intimamente tanta parte della sua vita operosa d'artista sincero e geniale.

Il Tevere a valle del Ponte di Ripetta.